

Tra Bergoglio e il vescovo più un «salto» che un conflitto

di Alberto Melloni

in “Corriere di Bologna” del 13 settembre 2015

L'appello di Papa Francesco alle chiese d'Europa — parrocchie, santuari, case religiose, monasteri — perché accolgano una famiglia di profughi ha fatto affiorare quello che è il secondo dramma legato alla tragedia di persone in fuga. Ma il secondo dramma non è inferiore al primo: ed è quello causato da una contagiosa propaganda che fabbrica paura. In quale dramma si è inserita la voce del Papa? In entrambi, certo: ma soprattutto nel secondo. In realtà, le parrocchie e le case religiose che accolgono i profughi (non una famiglia, ma piccole folle di poveri senza patria) in Italia sono numerose e non si sono convertite come la Germania sulla via Damasco-Vienna, ma lo hanno iniziato a fare da subito, anche contro le comunità. Il parroco del Ministro Graziano Delrio, nipote di don Dossetti, tira su i banchi della chiesa per gli immigrati dell'est Europa da vent'anni; le case della comunità di Sammartini di don Giovanni Nicolini accolsero i Caldei in una Italia preberlusconiana; e così via trovando ogni dieci chilometri qualcuno che ha fatto quel che un cristiano fa d'istinto. Perché non c'è bisogno d'essere cristiani per essere assettati di giustizia e consapevoli dell'umano: essere cristiani vuol dire fare lo stesso semplicemente sapendo che nel povero e nel profugo c'è il Cristo in persona, una variante non densa di quella della Parola o del Sacramento, della presenza del Verbo, vero Dio e vero uomo. Il Papa non ha citato e lodato queste esperienze che già ci sono e ha fatto bene: non hanno bisogno di visibilità, men che meno di soldi; e ha fatto bene a dire che è un dovere di tutti arginare con un impegno, che se non è individuale non può non essere comunitario, l'idolatria della Paura, la nuova grande divinità a cui, anche senza ampole, il salvinismo e il qualunquismo rendono un culto pericoloso. Ha però avviato un processo che richiede responsabilità. E va letta così la nota della chiesa di Bologna sul modo di affrontare l'emergenza profughi nelle comunità territoriali. Chi ritiene che il registro usato per stenderla non sia felice, ha ragione: ma questo riguarda gli uffici, non il cardinale. Che in sostanza dice e chiede cose che sono esattamente le norme auspiccate da mons. Galantino in agosto. Perché i profughi, per fortuna, non sono esposti in un ipercoop della miseria, dove chiunque va e piglia quel che serve a compensare impulsi che possono venire da motivi alti o bassi. Vengono dislocati con una regia delle autorità, che li identifica, ed è bene che, per parte ecclesiastica, sia la Caritas a raccogliere e vagliare capacità e disponibilità e a negoziare con le autorità (altra cosa è l'asilo, ma questo esula da ogni considerazione sulla qualità dell'asilante), anche per evitare che i giusti sostegni offerti a chi aiuta (a ciascun soggetto 2,5 euro a testa al giorno, a chi ne cura vitto e giaciglio, una somma adeguata, attorno ai venti euro) non generino ombre.

Fra ciò che dunque chiede il Papa a nome del santo vangelo e ciò che chiede Caffarra con il senso di responsabilità di un pastore nel pieno delle sue funzioni, anche se ormai prossimo all'emeritato, non c'è conflitto o iato: c'è un salto di registro. Che chiama al dovere proprio tutti: quando mons. Galantino chiese che una legge al Governo dia la possibilità di togliere i profughi da una forzata inattività che è umiliante e pericolosa fu trattato da «ingrato»: invece aveva ragione perché su questo si deve agire, ad esempio con uno strumento analogo al servizio civile volontario che avvia alla socialità tanti ragazze e ragazzi che non rubano lavoro ma vi si preparano. Anche sul piano del governo regionale ci sarebbe qualcosa da fare: la Regione Toscana ha lanciato una bella iniziativa. Un numero verde con cui chi voglia accogliere famiglie di profughi può candidarsi: esattamente come Caffarra, Rossi non pensa che il singolo si prenda un profugo, ma che organizzazioni competenti vagolino e assegnino nuclei secondo le possibilità realmente in campo. Ad emulare questa proposta ci vuol poco, anche scegliendo una via prudente come quella della nota della arcidiocesi.